

LA STRADA

Sandro Zegna

La neve d'inverno scendeva a fiocchi grandi come mani di bambini. Bianca, leggera rivestiva e ammorbidiva discretamente le tracce del vivere, le asperità delle cose e delle persone. Il silenzio, avvolgente, amplificava il ritmico, monotono battere dei telai e dei filatoi e rendeva più autoritaria la voce delle fabbriche, più acuto l'urlo della sirena che annunciava i turni. Sulla Statale n. 419 la "liscia", nel suo andare e venire, stancamente accumulava sui marciapiedi tutta quella manna cancellando solo per poco i solchi dei camion, delle automobili e degli autobus carichi del lavoro delle persone. Il freddo pungeva il viso, le gambe scoperte, colorava di blu le mani, arrossava guance, nasi ed orecchie dei bambini e delle bambine, rendeva più chiare e squillanti le loro grida, più accesa la loro fantasia. Quel gelo scaldava. Piano piano la neve si trasformava in pioggia, la terra stendeva dappertutto i suoi colori, l'aria respirava i profumi, e presto il sole dell'estate si sarebbe disposto ad incendiare anche l'anima delle persone. Pure quegli anni avevano fretta ma sapevano di dover concedere il giusto tempo alla "rinascita", la prima, dopo il "buio" del mezzo secolo precedente.

Via Milano. Era da sempre l'arteria più importante del Biellese, la strada maestra verso Biella, forse come si potrebbe dire oggi "il portale" (anche se già si parlava della Trossi), di sicuro nel nome anche una specie di "cordone ombelicale" con quella grande città che allora molto, ma molto più di ora, rappresentava se non il "sogno italiano" sicuramente l'attraente motore di un Paese che stava vivendo gli anni del "boom economico". E' pur vero che negli anni la statale subì la vergogna del triste primato di strada più pericolosa d'Italia - ed oggi quello ancor più offensivo del "declassamento" a comunale - ciò nonostante il nome proprio e l'indirizzo rivolti a quella che allora si canticchiava "...ma Milan l'é 'n grand Milan" la qualificavano egregiamente per ciò che in effetti sapeva evocare nell'immaginario di chi abitava le sue ali e la viveva. Milano trasudava grandezza, affari, frenesia di vita ed opulenza, e parecchi dei primi fortunati fruitori di quell'aureo periodo - dai piccoli filatori con l'impresa familiare ai nuovi e a volte improvvisati ed arretranti imprenditori tessili, dai carrettieri divenuti autotrasportatori ai più svariati operatori del commercio - ci vedevano quel, mai realizzato appieno, desiderio di prosperità, di affermazione e, perchè no, di libertà individuale unita, semmai ce ne fosse bisogno, a quel poco o tanto di "proibito" con cui ogni metropoli sa lusingare i "provinciali". La "febbre del sabato sera" contagiava già molti. Così dalla "discesa o salita dell'Ospedale" che dir si voglia, passato il ponte sul Cervo la via Milano, come

una freccia puntava dritta al cuore della Lombardia senza curarsi troppo della autostrada e, dopo essersi lasciata alle spalle Chiavazza, Vigliano, Valdengo, Cerreto e Cossato ed essersi tuffata nella oscura e, già allora “complice Ratina”, volava tra le baragge, i “campi raudi” di storica memoria non ancora dissennatamente smembrati ed irrimediabilmente annullati, scavalcava la Sesia fino a raggiungere Novara e poi.....

Tutti e tutto hanno calcato questo tracciato antico e fondamentale per lo sviluppo sociale ed economico di questa terra: viandanti, pellegrini, cavalieri, carri, carretti, “cartun”, pariglie e quadriglie, gli ultimi calessi, mandrie e greggi transumanti, cicli, motocicli, autocarri, autobus, automobili. Nè potevano mancare gli eserciti, dalle legioni di Roma fino ai carri “Tigre” degli scomodi occupanti tedeschi e repubblicani, vinti infine dagli “Sherman” degli americani che rimasero accuartierati tra i Villaggi di Vigliano e la Baraggia di Candelo fino alla prima metà degli anni '50 per la gioia dei ragazzini e, ancor più, dell'universo femminile.

Per contro, facendosi largo tra i campi, le case e i “cantun” a ridosso di rotonde, luminose colline vestite di vigne e cipressi, degna cornice a settecentesche e sontuose dimore, da Vallemosso e le aspre, tormentate balze della Valle Strona arrancava, ormai sfiancato e dimesso, il trenino delle “Ferrovie Biellesi”; tra altri campi sulla riva sinistra di un Cervo ancora capace di incutere paura e le grandiose architetture “fin de siècle” della “Pettina” e della “Brignana”, invece, fresche di gioventù, filavano sulla Biella-Novara e.. Milano, marroni e affusolate come sigari, le “Littorine” quasi a voler ostentare quella vocazione lombarda della nostra realtà. Ma l'alveo, quello vero, dove si sentiva pulsare come nelle vene la vita, era sempre via Milano dove ogni giorno, si diceva, transitassero più di ventimila veicoli. Quella dove tra le sue grandi fabbriche - la Filatura di Chiavazza, il Tallia, la Botto e Tonetti, “l'Fabricun” (poi Euronova, ultimo esempio di stupenda architettura razionalista di cui ha fatto scempio una “lungimirante amministrazione creativa”), e anche “la Pettina” ci poteva stare con tutto il corredo delle piccole imprese familiari, dipanature, ritorciture, filature, gomitolature, roccature, e chi più ne ha più ne metta - era immancabilmente partita una sorta di gara ad insediare molteplici attività. Un fiorire, sfiorire e rifiorire di “pruché e petnoire”, bar, gelaterie, pasticcerie, pizzerie, alimentari, fioristi, concessionarie di automobili e motocicli, il “Grillo d'Oro” a contendersi col “Lanhotel” una piazza ormai dimentica dell' “Osteria del Generino” e dei Circoli e circoletti vari, perfino un dancing “La Peschiera”, palestre, condomini e palazzoni per i quali “brutto” é una affettuosa concessione e, fra le altre attività a sfondo sociale, i silenziosi servizi delle “signorine della notte”. Una capillare espansione, una “grandeur” in piena regola o ancora meglio, un' “american road” nel cuore del Biellese dove spuntavano a un ritmo vertiginoso distributori di benzina proprio quando la radio, archiviati i Latilla, i Tajoli e le Pizzi, mandava in onda i “giovani urlatori”, Dallara, Pavone, il “molleggiato Celentano” e uno splendido, mediterraneo Carosone che con “Tu vuò fà l'americano” e “Caravan petrol” forse, non a caso, fornì lo spunto per battezzarla pomposamente la “Via del petrolio”.

La strada ritornava, gravata anche dalle recenti cicatrici dell'odio, ad essere testimone

di un spazio di mondo effervescente e catalizzatore, ma nondimeno un fiume che al sopravvenire della bella stagione liberava radici di umanità irripetibili, scampoli inconsueti di un quotidiano annodato ad un fazzoletto di territorio, eppure capaci di far vibrare corde di piccola, semplice intimità. Forse non colta allora, ma solo allora. Via Milano taglia in due, come un'anguria, Vigliano: sotto la lente d'ingrandimento la frazione sub-collinare di Sobrano (dal latino Supranum...eh sì!) ai piedi della collina di Moncavallo, impreziosito dal Castello dei Conti di Collobiano poi Marchesi Incisa della Rocchetta, é l'agglomerato in posizione più elevata, più distante e defilata rispetto sia alla Pieve di S.ta Maria Assunta, al Centro, sia alla Chiesa di San Giuseppe ai "Villaggi Rivetti e Trossi" oltre ad essere al confine con Biella.

Occasionali "privilegi". Tanto bastava ai suoi abitanti per sentirsi, come dire, più "fuori dal comune" dei loro compaesani. Un piccolo universo a sé che aveva, con le peculiarità descritte, nella via Milano la sua "piazza" ed il suo "palcoscenico" sotto il semaforo all'incrocio con le vie Umberto e Felice Trossi ed ovviamente i suoi... attori. Ora non si può citarli tutti, non sarebbe né giusto né rispettoso, ma almeno un paio o tre con tutto l'affettuoso ricordo di chi ha avuto allora il privilegio di avvicinarli e di poterne offrire ora una piccola immagine. Scintille di un passato remoto. L'Edera e 'l Dot. Via Umberto: neanche venti metri dopo il semaforo, salendo verso Moncavallo, "La Napula", un buco di bottega, niente a che vedere con gli altri negozi di via Milano. Di là, ovunque, ogni ben di dio, ordine, pulizia, clima disteso e rilassato per gli acquisti, scambio di notizie e cronaca locale, complicità per informazioni e dettagli dal sapore riservato sempre conditi di cortesia e discrezione tutta biellese. Di qua solo frutta e verdura, scaffali sbilenchi, cassette sgangherate, improponibili vasetti di confezioni alimentari, pagine di Tuttosport sparse sul pavimento, un cagnetto perennemente iroso, servizio commisurato alle sulfuree personalità di gestori spicci col cliente e immersi in un permanente brontolio di sottofondo pronto a debordare come un pentolone al fuoco. Un torrente di impropri e imprecazioni all'indirizzo della Edera se non serviva in fretta, ma anche viceversa se il Dot sbagliava sul peso o si era scordato di soddisfare la richiesta di qualche "madama". La normalità di una vita a due, stretta in poco spazio, senza pause per l'intera settimana, con le urla della sera a volte accompagnate da qualche non richiesta attenzione agli occhi della povera Edera quando i "rossi" di troppo infiammavano il viso da mangiafuoco del Dot, facendogli strabuzzare gli occhioni seppelliti sotto due cespugli, prima che riuscissero a svolgere appieno la loro funzione distensiva e rilassante. Naturalmente il "trucco pesante" lo si vedeva il giorno dopo quando alla bottega si sceglieva la frutta, anche quella esotica come le banane, o la verdura, quella fresca, colorata e profumata degli orti di paese, quella che, non sempre puntualmente, il Dot portava ogni giorno, con mattiniera soddisfazione e gentilezza, alla Edera. "...a stàn mac 'n sema.." si spiegava allora, dalle parti "chic" della via Milano, con quel misto di riprovazione-compassione alla giovane "madamin" desiderosa di conoscere lo strazio della notte. Con un fil di voce e, sempre, con biellese cortesia e discrezione. Ma, a dispetto di tutto e di tutti, delle urla, degli impropri e delle botte, loro due stavano bene

insieme e, se non ci credevi, lo vedevi la domenica. Non si sa se avessero visto al “cine” “La strada” di Fellini, certo é che nessuno più di loro assomigliava a Zampanò e Gelsomina. Il Dot era corpulento e sanguigno, autoritario e irascibile, se votava di sicuro votava “comunista”, e la sua passione erano le moto: due. Una Ducati rossa con cui correva e viveva da solo il brivido della velocità e l'altra, la Guzzi col sidecar, nera e lucida come uno specchio, nera come il giaccone e il copricapo di pelle, calcato in testa sulla viva pelle, e gli occhialoni. Bardato come un samurai apriva alla piccola, minuta Edera, lo sportellino del sidecar e mentre lei, con grazia, sistemava gambe, pieghe della veste e borsetta e si avvolgeva un coloratissimo foulard sul capo, lui delicatamente le metteva in gembo l'isterico volpino. Un colpo secco e via, la moto rombava rabbiosa e felice di trasportare chissadove la sua famigliola. A quell'ora si andava a Messa. A loro bastava l'intesa di uno sguardo, certamente ricambiato, con la Madonnina dipinta dalla Contessa e incastonata nel muro del “cantun” all'angolo della via Milano.

Il Torero. Dicevano che veniva dalla Bassa (sprezzante sinonimo, ma sempre politically correct, per definire le genti vercellesi) ma di sicuro nessuno lo sapeva e poi che importanza poteva avere. Senza nome, senza identità era semplicemente il Torero, alto, magrissimo, dall'età indefinibile, ricoperto di vestiti di fortuna, donchisciottesco, non era certo un tipo normale e questo avvalorava il fatto che parte della sua vita tribolata fosse trascorsa in “manicomio” (che per l'appunto era a Vercelli, nella Bassa), magari dopo aver combattuto con i volontari nella guerra civile di Spagna. La sua “professione” non dava adito a dubbi. Il Torero, quando arrivava dalle nostre parti, si esibiva a centro strada sotto il semaforo di Sobrano, con ogni tempo, d'estate e d'inverno e con qualsiasi traffico. Con studiata e compiaciuta lentezza scendeva nella sua arena, con un ampio gesto del braccio salutava un pubblico osannante che solo lui poteva vedere e si spogliava della logora giacca che impugnava saldamente a due mani per il colletto come la mantilla. Rivelate così, sotto la camicia, tutte le prove di chissà quali e quante sventure, batteva il tacco e iniziava, senza squilli di tromba, senza picadores e banderilleros, anche senza il toro, ma pur sempre con l'incitamento di una piccola, crudele folla, ad affrontare con passo fermo, quasi elegante ma via via sempre più sconclusionato, ogni sorta di veicolo, il loro strombazzare, gli insulti dei conducenti, le urla della gente. Era dignitoso nella sua follia, e si inchinava agli applausi delle sue improbabili “veroniche”: fino a che stava in piedi. Il maresciallo Bonetti e i suoi carabinieri lo raccoglievano esausto, lo caricavano sulla jeep e lo portavano in caserma. Quella sera avrebbe avuto una risciacquata, un pasto e un letto. La Madonnina del “cantun” ancora una volta l'aveva pietosamente assistito.

Le sorelle. Erano due, bionde e con la coda di cavallo, più alte della norma e dritte come fusi. Le vedevi in estate, non spesso, scendere da Biella o salirvi; una dietro l'altra sempre in silenzio, con passo sciolto e deciso, vestite, come usava allora, con una camicetta, un'ampia gonna a fiori e la borsetta al braccio. I ragazzini seduti sui gradini dell'“Osteria del Generino” al loro arrivo si davano di gomito e dicevano: “ecco le tedesche”. Per loro già si era creato il mito. Gli uomini seduti intorno al gioco delle boc-

ce sotto i platani indugiavano con altri occhi sul ritmo di quei fianchi e di quei passi. Gli apprezzamenti ed i commenti erano meno innocenti di quelli precedenti. Macché tedesche e tedesche “.. ia stàn Cussà.. “ diceva qualcuno che forse ne sapeva più di altri e se la rideva pure. Altri, quelli a cui rimaneva solo più la vista, le seguivano con negli occhi un misto di sconforto e di rimpianto. La barbera e le bocce erano il balsamo liberatorio. Le donne dell'Osteria, acide come il vino del giorno prima, ad alta voce commentavano tra loro “...ai fan la vita.. ”, senza la consueta, biellese, cortesia e discrezione. Era tempo di tornare ai tavoli e in cucina. Loro, avvezze alle voci, agli sguardi e a chissà che altro ancora, teutonicamente rigide, filavano come marciatrici alle Olimpiadi, senza un cenno di interesse per la curiosità che sempre suscitavano. Anni dopo i ragazzini avrebbero capito “..la vita”.

Il Giro d'Italia. Un appuntamento fisso per Biella, una tappa capace di porre le premesse per la vittoria, una suggestiva “cronoscalata”, la classica che affianca la Biella-Oropa alla leggendaria Rieti-Terminillo, la prima vinta da Gino Bartali nel lontano 1935. Una permanenza che ci impone all'attenzione dei “media” e che valorizza la nostra provincia sempre “arida” di eventi di spessore. Il “Giro”, che viveva in quegli anni del secondo dopoguerra quasi sicuramente i suoi momenti più genuini e brillanti, se non faceva tappa a Biella, passava comunque sempre in via Milano. La carovana non era così ricca, non c'erano gli spettacoli a fare da corona né il mercatino degli sponsor, la diretta televisiva era agli inizi ma “quel giorno” la strada, vuota e silenziosa nelle prime ore del mattino, di colpo si riempiva di gente, di famiglie intere che da tutto il Biellese si riversavano ai suoi lati per vedere, per “sentire” la presenza dei ciclisti e dei campioni. Un crescendo di emozioni alle prime Guzzi della Stradale, veloci e a sirene spiegate; parole trattenute al passaggio delle motociclette di servizio impegnate a contenere la calca della folla; primi commenti all'arrivo delle auto delle Case, poi, di colpo tra voci sempre più indistinte, confuse, eccitate ecco “ l'ammiraglia”.

L'auto scoperta passa veloce - rossa, bianca, beige.. Alfa, forse Lancia – chi si ricorda più, ma sopra c'è Torriani che saluta tutti con la mano e con un largo e collaudato sorriso, come un Capo di Stato. Al fianco un giovane Castellani, che nessuno conosce, ma è già il patron del domani, colui che riporterà il Giro a Biella dopo una lunga assenza. L'urlo liberatorio esplode dalla strada, dai muretti, dai balconi, cresce e si propaga incalzante e roboante come un tuono “...arrivano, ..arrivano, ...”. Ed è sempre così: te li vedi sfilare, i gregari, uno ad uno per ricevere i primi applausi, dopo, ma subito, l'agguerrito gruppetto incalzante e incurante della folla, poi compatto come un' onda di piena, maestoso e consapevolmente regale il “Gruppo”. Un brivido che coinvolge tutti e ... tutti guardano, cercano, si sporgono e spingono, ognuno impegnato nella sua piccola battaglia per scovare, in quell'attimo, i campioni e la maglia rosa. Corrono e fuggono, Fiorenzo Magni, Gastone Nencini, Ercole Baldini, pedalano con diverso vigore, o così sembra, lo svizzero Hugo Koblet, e il lussemburghese Charly Gaul e negli anni successivi Arnaldo Pambianco (vincitore del Giro del '61), Franco Balmamion, il nostro Giancarlo Astrua da Graglia, Adorni, Motta, Gimondi e il francese Anquetil. Solo pochi

minuti dalle prime moto alle auto di chiusura. Il fascino del Giro é già un ricordo, ma é stata una intera giornata di felicità pura. Domani i ragazzi, lo vedranno in bianco e nero facendo a gara a chi arriva prima - scalando la “Ricoc” per la Malpenga, “...ma chi tira?..”, e a rotta di collo giù per “La Birreria”- nella saletta dell'oratorio succhiando un ghiacciolo tricolore.

Sono i primi anni '60 e anche il Giro con gli “stranieri” sta costruendo l'Europa passando da via Milano.

Sandro Zegna nasce a Vigliano Biellese 18 febbraio 1950 (per caso), da Franco, viglianese, e Ruspa Maria, novarese (per fortuna). Iscritto al Bona, viene bocciato subito il I° anno. Inviato dal padre a svolgere lavori “socialmente utili” presso la Democrazia Cristiana di Biella, allora in via Italia dove avrebbe dovuto sorgere il Teatro Villani (davanti a Ferrua), dove subisce il contagio politico di cui tuttora porta evidenti le conseguenze. Con alterne fortune ama le donne e genera Sara nel 1972. Interrompe gli studi universitari e solo più avanti capirà l'errore. Riesce ad entrare al Comune di Biella e, grazie alla bontà dei Sindaci Squillario, Petrini e Susta, continua a svolgere, per un quarto di secolo, lavori socialmente utili presso l'Ufficio Gabinetto (che sarebbe la Segreteria del Sindaco). Ora cerca di seguire, come meglio può, l'ex Sindaco Gianluca Susta, divenuto Deputato al Parlamento Europeo. Non gli porta la borsa. Ama ancora le donne, ma trova meno impegnativo ammirarle. Per tutti gli animali ha una passione naturale, particolarmente profonda per gatti e cavalli. Dal 1956 é tifoso della Fiorentina e ne é orgoglioso, in questa terra di juventini e bauscia. Anche per questo invidia moltissimo sua sorella Maria Rosa che abita a Prato in Toscana.